

Istituto San Gallicano di Roma: l'esperienza d'ambulatorio

Medici per tutti

"In questo ospedale non viene denunciato nessuno". Decine di cartelli sparsi nei corridoi rassicurano la piccola folla multietnica in sala d'attesa. Un medico si affaccia dalla porta del suo ambulatorio per iniziare la visita successiva, una mediatrice culturale parla a bassa voce con un nordafricano alto e grosso, una dottoressa spiega a una donna orientale qualcosa sulle procedure da seguire. È una normale mattina di attività frenetica all'Istituto San Gallicano di Roma ma l'atmosfera è tranquilla. Nessun sintomo dei nervosismi che spesso albergano nelle sale per il pubblico degli ospedali italiani. Si direbbe quasi che tutti si conoscono. E in effetti l'Istituto è conosciuto ormai da più di due decenni nella capitale come punto di riferimento per tutti coloro che vivono una situazione di marginalità: poveri, immigrati, senza fissa dimora sanno cosa possono trovare nei vecchi locali dell'istituto dermatologico fondato da Papa Benedetto XIII nel 1725, uno dei primi centri in Europa specializzato in malattie dermatologiche. Professionalità, competenza, attenzione alle loro specificità e soprattutto accoglienza: ecco cosa porta questi pazienti in questo antico ospedale di Trastevere.

Ma da qualche tempo l'atmosfera è meno serena. "È innegabile, una riduzione dell'affluenza c'è stata, eccome", lamenta **Lorenzo Nosotti**, dirigente medico internista dell'Istituto San Gallicano, responsabile dell'U.O. di Medicina delle migrazioni. "E questo nonostante il clima di fiducia che abbiamo creato sin dal 1985, quando questo istituto è diventato punto di riferimento per la popolazione immigrata, e i cartelli in tutte le lingue che abbiamo affisso per specificare che non denunceremo nessun irregolare. Eppure l'altro giorno, per fare un esempio, un paziente irregolare con una sintomatologia con carattere di urgenza a cui ho consigliato di recarsi al pronto soccorso aveva delle remore perché temeva di essere denunciato".

Il fattore paura

L'emendamento che cancella il divieto di segnalazione degli immigrati irregolari da parte del medico è, nella percezione di

"Ho scelto di fare il medico, il mio lavoro è curare senza chiedermi quale sia il colore della pelle, non rintracciare gli irregolari". I professionisti dell'Istituto San Gallicano di Roma, in cui da due decenni si fornisce assistenza sanitaria agli stranieri, non denunceranno gli immigrati senza permesso di soggiorno. Ma intanto il provvedimento approvato al Senato ha già scatenato la paura: "l'affluenza è in calo", lamentano. E raccontano cosa vuol dire curare donne di tutti i paesi

molti stranieri, già una realtà, nonostante debba ancora essere approvato definitivamente dalla Camera per diventare legge. Nel frattempo, secondo Nosotti, è bene che i professionisti facciano sentire la loro voce contro questa norma che rischia di rovinare anni e anni di lavoro: "È necessario che sia gli ordini professionali sia i singoli medici esprimano il loro disaccordo e, se la legge passa, ricordare che non c'è un obbligo di denuncia, quindi il medico può opporsi per non diffondere il panico. Così da poter curare le patologie, quelle non infettive che causano un danno alla salute degli irregolari stessi, cosa di per sé eticamente sbagliata, ma anche

quelle infettive che oltre a questo presentano il pericolo della diffusione nella popolazione generale".

"Non è un problema legato al rischio del contagio tra gli italiani di chissà quali malattie esotiche - precisa però **Gennaro Franco**, dermatologo dell'Istituto - Gli immigrati le malattie le contraggono qui, per le loro difficili condizioni di vita e di lavoro; semmai il rischio è che se una persona ammalata ha paura di rivolgersi al servizio sanitario, di fatto rende clandestina la patologia, e così anche il trattamento di malattie che si potrebbero affrontare facilmente nelle fasi iniziali si rinvierebbe sempre di più".



Medici, non poliziotti

I medici di questo istituto, insomma, non sono disposti a presentarsi ai loro pazienti nella veste di delatori. "Quando esercito la mia professione - dichiara fiero il ginecologo **Roberto Sindico** - io medico non ho di fronte un italiano, uno straniero, un irregolare o altro: io ho di fronte una persona che ha bisogno di essere aiutata dal punto di vista sanitario. Non mi interessa che lingua parla, la mia professionalità mi impone di chiedermi qual è il suo problema e come posso aiutarlo, non chiedermi da dove viene".

Peraltra, secondo Sindico, un medico ha anche poche possibilità di capire se un paziente è irregolare: "Posso intuirlo per via dell'Stp, il codice regionale fornito agli irregolari per accedere al servizio sanitario. Questo è l'unico aggancio con la realtà esterna che però non passa dalle mie mani, dal momento che la pratica viene fatta in accettazione". E il peggio è che a essere colpite sarebbero, secondo il ginecologo, le persone meno pericolose: "Quelli che sguazzano nel torbido se ne fregano di venir denunciati o meno, perché la polizia li conosce tutti. Le persone che lavorano e sono qui per crearsi un'esistenza sono le uniche che hanno paura di essere individuate perché sono quelle che hanno da perdere, stanno cercando di crearsi una realtà nell'attesa di essere regolarizzati. Con questo emendamento andiamo a colpire proprio quella fetta della popolazione irregolare che può anche essere utile al paese".

Una sanità più vicina

Lo scopo, quindi, dovrebbe essere quello di lavorare per avvicinare queste persone al sistema sanitario, non di scoraggiarle. "Bisognerebbe informarli sui servizi a cui possono accedere - prosegue Sindico - Ma c'è da dire che se sono disinformati è anche perché il nostro sistema sanitario non è facile neanche per noi. In più loro hanno difficoltà con la lingua, ma non solo: ci sono le usanze. In questo campo le difficoltà maggiori sono con le donne musulmane, che spesso non vogliono farsi visitare da un uomo. A volte rifiutano, a meno che non sia presente il marito e lui acconsente". "Tra i nostri compiti c'è anche quello di portare avanti una educazione alla salute di cui i pazienti stranieri sono spesso sprovvisti - precisa Lorenzo Nosotti - Non hanno familiarità con concetti come prevenzione o malattia cronica e spesso per loro il bisogno di salute non è quello primario perché quello di cui si preoccupano di più è trovare lavoro o, se ce l'hanno, di non perderlo".

Le differenze culturali possono essere superate in parte grazie al lavoro dei mediatori, che però raramente sono presenti nelle strutture pubbliche. Diverso è il caso del San Gallicano dove operano diversi mediatori cultu-

rali, come **Salvia Bellomi**, che lavora nella struttura già da dieci anni. "Prendiamo il caso di una donna straniera in gravidanza - racconta - Nella maggior parte dei casi, la considera una cosa naturale e normale: non corre verso l'ecografia né si preoccupa di fare le analisi. Capita che si presenti qui già in stato avanzato senza aver effettuato alcun controllo. Per esempio, ho incontrato una donna irachena richiedente asilo, con quattro bambini e incinta al sesto mese. Io l'ho accompagnata al consultorio e lì la dottoressa è andata in allarme; la cosa strana era che la donna irachena era tranquillissima mentre il personale medico si allarmava enormemente. Lei non si rendeva conto del rischio che aveva affrontato compiendo un viaggio così lungo, attraverso Siria, Libia, eccetera, durante la gravidanza. Ecco, la mediazione culturale arriva a decodificare e capire la malattia in un modo non medicalizzato, arriva all'aspetto più naturale, quello che viene percepito dalla paziente".

Tra terapia ed educazione sanitaria

Non esiste un servizio di ostetricia al San Gallicano di Roma e quindi tutte le donne in gravidanza vengono inviate al consultorio. Gli altri motivi che portano le donne straniere a rivolgersi all'istituto San Gallicano di Roma sono grossomodo gli stessi delle donne italiane. "La cosa che si può notare è che, se si opera in una struttura destinata alla popolazione italiana, prevalgono le patologie legate all'invecchiamento, mentre in un ambulatorio per stranieri la fascia di età è molto più bassa" conferma il ginecologo della struttura, **Roberto Sindico**. Ma il problema maggiore è rappresentato dalla cultura sanitaria: "Io cerco di svolgere anche un ruolo consultoriale - spiega Sindico - perché le donne straniere generalmente non sanno cos'è la prevenzione. Dal momento che non hanno mai sentito parlare di pap test, cerco di spiegare loro l'utilità di questo esame. Col tempo siamo riusciti a fare un lavoro sulla contraccezione con molte di queste ragazze: all'inizio prescrivevo la pillola di ultima generazione ma mi sono accorto che aveva scarso successo perché dovevano pagare 13 euro per ogni confezione ed era una spesa che non potevano sopportare. Allora siamo tornati a pillole vecchie, in convenzione, che però vengono assunte regolarmente; questo dimostra che se riusciamo a fare capire l'utilità e a dare loro la possibilità di seguire un trattamento, lo fanno. Anche se non è completamente gratuito, dal momento che adesso pagano il ticket di 24 euro".